

HOMO VIATOR di Valter Binaghi

Mi sono sentito in colpa per molto tempo, a causa di una fantasia infantile ricorrente, prima di scoprire che si tratta di un fatto abbastanza comune che però i bambini non si confessano mai l'un l'altro, ma cui si torna a riflettere da adulti. Immaginavo dunque di essere stato non generato ma adottato dai miei attuali parenti, come quei bambini delle fiabe figli di principesse svergognate e affidati a gente di umili condizioni, o meglio ancora di essere un trovatello, rinvenuto in una cesta deposta sui gradini della chiesa come in certi romanzi ottocenteschi (lo scambio all'ospedale no, quello non lo potevo fantasticare, visto che sono uno degli ultimi italiani nati in casa con l'aiuto dell'osterica di paese). Questa fantasia ovviamente si acuisce in un desiderio esacerbato in occasione di quelli che ritenevo ingiusti rimproveri parentali o peggio sonore sculacciate, ma quello era il fuoco che l'alimentava, più che la causa. E nemmeno posso imputare le particolari goffaggini e le asprezze di una coppia di genitori che dopotutto non si discostava troppo dalla media degli adulti di mia conoscenza. Come ho scoperto più tardi, non c'è coppia genitoriale accorta e premurosa, non c'è infanzia serena e soddisfatta che possa ritenersi immune da questa forma di apostasia.

Più tardi, con l'ingresso nella vita sociale, cioè nella "compagnia" di adolescenti che i sociologi chiamano "il gruppo dei pari" e che i ragazzi percepiscono come la vita "vera", il ripudio della propria condizione smette di fissarsi sulle origini e si dedica alla sistematica denigrazione della propria immagine corporea, con significative ma non essenziali variazioni tra maschi e femmine. L'essere brutto, goffo, incompatibile con l'apparente disinvoltura dei più felici tra i coetanei, alimenta la favola del "brutto anatroccolo" ma il clima che la domina è ben poco fiabesco e molto angoscioso, perchè ciò di cui si dubita è precisamente il lieto fine. Troppo facile e fuorviante liquidare con la psicologia dell'adolescenza questo stato, che invece per l'uomo spirituale diventa la cifra determinante della condizione umana. Prima dei filosofi esistenzialisti, le religioni hanno insegnato all'uomo che è impossibile e persino stupido provare a liberarsi di questo senso di straniamento, perchè siamo "nel mondo, ma non del mondo".

Se la liberazione è attualmente impossibile, si apre pericolosamente la via della negazione: confusione, stordimento, chiasso e mondanità che sottraggono energie e profondità al soggetto proprio mentre gli promettono la risoluzione del proprio conflitto interiore. E' l'epoca in cui, essendo ancora inconsapevoli dell'amore, si sproloquia di passione a trecentosessantagradi, come se la passione fosse qualcosa di diverso dal combustibile emotivo neutralmente inteso, che può infiammare grandi opere o piccoli sfoghi, a seconda del soggetto e della direzione in cui si impiega. Tristemente, in una società ormai priva di riti di passaggio, la condizione appassionata ed estetizzante dell'adolescente ritardato diventa uno stile di vita, ma la specie si difende rendendo per lo più questi individui talmente occupati di sè stessi da scoraggiarne la riproduzione.

L'avventura dell'incarnazione prosegue invece, per chi intende proseguirla, con la scoperta di un amore vero (per il simile, per l'opera, per Dio), che consenta di morire a sè stessi, cioè all'onnipotenza narcisistica dell'immaginario infantile, per determinarsi nella dedizione (al compagno, all'opera, a Dio). Allora giunge il tempo delle selezioni, perchè "omnis determinatio est negatio": quanto più la vita si consolida nella decisione e nell'opera, tanto più la vaghezza dell'orizzonte giovanile lascia spazio ai valori della custodia, della fedeltà, della protezione di ciò che dovrà crescere.

Qui però si apre un altro, grave pericolo, quello che Kierkegaard ha giustamente individuato nella vita etica: il rischio di confondere l'orticello delle proprie realizzazioni (familiari, professionali, artistiche), con l'assoluto dell'essere e del valore. Propriamente, la condizione borghese e una religione di tipo farisaico sono gli autentici nemici dello Spirito (il vagabondo e l'esteta sono troppo evanescenti per agire sul serio), ed è a loro che Gesù si rivolge quando afferma che "i pubblicani e le prostitute vi precederanno nel regno dei cieli".

Giunto a questo stadio dell'esistenza, avvertito questo pericolo, ho provato non certo a rinnegare ma a mettere tra parentesi le mie realizzazioni e convinzioni, per rendermi disponibile a una rivelazione ulteriore, ma non è con le mie forze e convinzioni che posso andare oltre le medesime. Così, arriva l'esperienza della decadenza fisica e del dolore, ad imporre una rinuncia di cui l'anatroccolo credutosi cigno resterebbe incapace, e il pensiero dominante, l'ombra della morte che rimpicciolisce ogni cosa. Quest'anno ho molto sofferto e quel che più conta mi sono accorto di aver fatto molto soffrire, in un passato anche recente: l'orgoglio di me stesso e dei miei atti ha lasciato il posto alla paurosa constatazione della vanità di tutte le cose compiute e di me stesso, alla scarsa consistenza della mia fede, all'esposizione dell'anima all'altopiano ventoso in cui ogni pio pensiero si dissolve, e il nulla, il silenzio pare l'unica risposta all'implorazione. E meno male, dico io: ad Abramo in condizioni simili fu chiesto un figlio in olocausto... Qui la tentazione ha nome sfinimento: chiederla questa fine, questa cessazione delle promesse che le parvenze di questo mondo non smettono di suscitare, delle paure di dolorosa perdita che cose e persone amate risvegliano in te ad ogni sguardo.

Eppure bisogna uscire al mattino, dare forma ai giorni e una speranza ai giovani, nutrirsi, proseguire le opere intraprese, sopportare l'importuno, placare l'angoscia senza fingere allegria. Ciò che gli altri si aspettano da me e da me solo (tutto il resto è vacua esibizione), dare acqua agli alberi che ho piantato, e infine l'omaggio al sole e la prudenza nella notte, l'unica preghiera che posso recitare senza mentire.